

Da «Barbera e champagne» a «Torpedo blu» attraversando ventotto anni di monologhi in palcoscenico

Gaber e la nostalgia, cocktail al Genovese

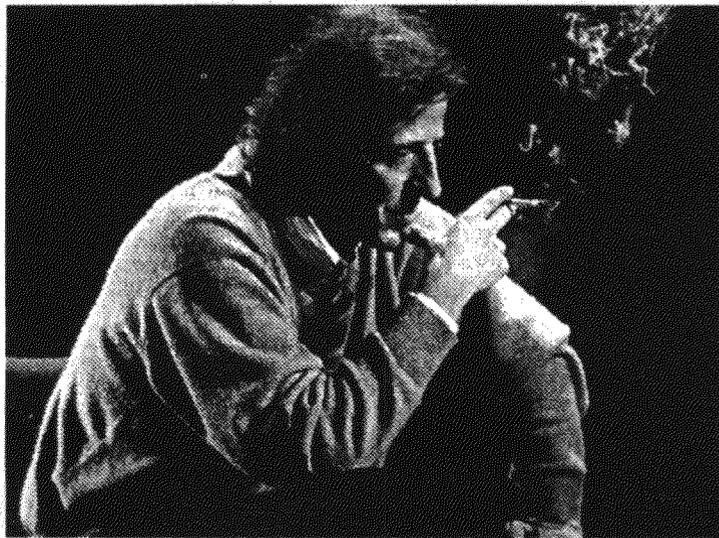
Applausi e ricordi per il recital «Un'idiozia conquistata a fatica»

GENOVA. «Il suo nome era, Cerutti Gino». E poi via fino a «Barbera e champagne» passando attraverso «Porta Romana», «Torpedo blu» (con l'immancabile «poti poti» del pubblico), «Ma per fortuna che c'è Riccardo» e la dolcissima «Non arrossire».

Si è concluso così, all'insegna della nostalgia Anni Sessanta, lo spettacolo «Un'idiozia conquistata a fatica» messo in scena martedì sera al Politeama Genovese da Giorgio Gaber.

Teatro esaurito ed entusiasmo alle stelle per la nuova fatica teatrale che Gaber ha scritto con Sandro Luporini ricalcando un cliché (monologhi e canzoni) collaudato da ben ventotto anni di lavoro sul palcoscenico: al 1970 risale infatti quel «Signor G» che ne evidenziò le doti di uomo di teatro, di ironico e implacabile fustigatore di vizi e malcostumi.

«Una idiozia conquistata a fatica», in una v. sione fortemente pessimistica, appena alleggerita da una esortazione finale al cambiamento tanto pla-



Giorgio Gaber ha presentato al Genovese «Un'idiozia conquistata a fatica»

teale quanto sincera, torna sul tema, già affrontato dai due autori, del disagio esistenziale, ormai giunto, però, alle estreme conseguenze.

Arrivano i barbari, canta Ga-

ber, che divorano la nostra civiltà. Ma i barbari siamo noi, sempre più insensibili, bella gente conformista, pacifista, ambientalista, antirazzista e anche federalista.

Gaber e Luporini oscillano fra ironia e sentimentalismo, fra denuncia forte e malinconica nostalgia. Opposti atteggiamenti che rendono un po' squilibrato lo spettacolo.

Il Gaber migliore, a nostro parere, sta nella verve umoristica con cui sa rendere certe situazioni, usando anche l'arma del paradosso: pensiamo alla canzone «Il filosofo overground» gustoso ritratto del parlatore di professione, novello «incantatore di serpenti» (quanti se ne ritrovano nei salotti televisivi!).

Oppure al monologo sugli incontri (il negro, il sordomuto, il marocchino, imbarazzanti prove d'esami per il nostro anti-razzismo) o, a quello dal titolo «Che bella gente» cruda carrellata degli italiani dalla Liberazione ad oggi in un inesorabile, graduale declino di valori, di coscienze, di identità (da notare l'efficace parodia funerea dell'«Inno di Mameli» in sottofondo).

Meno convincente, invece, ci sembra Giorgio Gaber quando

da umoristico censore si trasforma in predicatore («L'appartenenza», «Una nuova coscienza») e finisce in pratica per confondersi in quella società virtuale dalla quale vorrebbe invece fuggire.

Al di là delle preferenze per un aspetto o per l'altro dello spettacolo, certo è che Gaber (brillantemente coadiuvato da un gruppo di musicisti, che ne hanno accompagnato le canzoni: Luigi Campoccia, tastiere, Claudio De Mattei, basso, Gianni Martini, chitarre, Luca Ravagni, tastiere e fiati, Enrico Spigno, batteria) rimane un straordinario animale da palcoscenico, abilissimo nel passare dalla recitazione al canto, nel comunicare con il pubblico, nel conquistarlo e non concedergli alcuna pausa.

E, come si è detto, il successo è stato indiscutibile con ovazioni interminabili e prolungate richieste di bis alle quali Gaber ha risposto con generosità. Repliche fino a domenica.

Roberto Iovino

Da «Barbera e champagne» a «Torpedo blu» attraversando ventotto anni di monologhi in palcoscenico

Gaber e la nostalgia, cocktail al Genovese

Applausi e ricordi per il recital «Un'idiozia conquistata a fatica»

GENOVA. «Il suo nome era, Cerutti Gino». E poi via fino a «Barbera e champagne» passando attraverso «Porta Romana», «Torpedo blu» (con l'immancabile «poti poti» del pubblico), «Ma per fortuna che c'è Riccardo» e la dolcissima «Non arrossire».

Si è concluso così, all'insegna della nostalgia Anni Sessanta, lo spettacolo «Un'idiozia conquistata a fatica» messo in scena martedì sera al Politeama Genovese da Giorgio Gaber.

Teatro esaurito ed entusiasmo alle stelle per la nuova fatica teatrale che Gaber ha scritto con Sandro Luporini ricalcando un cliché (monologhi e canzoni) collaudato da ben ventotto anni di lavoro sul palcoscenico: al 1970 risale infatti quel «Signor G» che ne evidenziò le doti di uomo di teatro, di ironico e implacabile fustigatore di vizi e malcostumi.

«Una idiozia conquistata a fatica», in una v. nione fortemente pessimistica, appena alleggerita da una esortazione finale al cambiamento tanto pla-



Giorgio Gaber ha presentato al Genovese «Un'idiozia conquistata a fatica»

teale quanto sincera, torna sul tema, già affrontato dai due autori, del disagio esistenziale, ormai giunto, però, alle estreme conseguenze.

Arrivano i barbari, canta Ga-

ber, che divorano la nostra civiltà. Ma i barbari siamo noi, sempre più insensibili, bella gente conformista, pacifista, ambientalista, antirazzista e anche federalista.

Gaber e Luporini oscillano fra ironia e sentimentalismo, fra denuncia forte e malinconica nostalgia. Opposti atteggiamenti che rendono un po' squilibrato lo spettacolo.

Il Gaber migliore, a nostro parere, sta nella verve umoristica con cui sa rendere certe situazioni, usando anche l'arma del paradosso: pensiamo alla canzone «Il filosofo overground» gustoso ritratto del parlatore di professione, novello «incantatore di serpenti» (quanti se ne ritrovano nei salotti televisivi!).

Oppure al monologo sugli incontri (il negro, il sordomuto, il marocchino, imbarazzanti prove d'esami per il nostro anti-razzismo) o, a quello dal titolo «Che bella gente» cruda carrellata degli italiani dalla Liberazione ad oggi in un inesorabile, graduale declino di valori, di coscienze, di identità (da notare l'efficace parodia funerea dell'«Inno di Mameli» in sottofondo).

Meno convincente, invece, ci sembra Giorgio Gaber quando

da umoristico censore si trasforma in predicatore («L'appartenenza», «Una nuova coscienza») e finisce in pratica per confondersi in quella società virtuale dalla quale vorrebbe invece fuggire.

Al di là delle preferenze per un aspetto o per l'altro dello spettacolo, certo è che Gaber (brillantemente coadiuvato da un gruppo di musicisti, che ne hanno accompagnato le canzoni: Luigi Campoccia, tastiere, Claudio De Mattei, basso, Gianni Martini, chitarre, Luca Ravagni, tastiere e fiati, Enrico Spigno, batteria) rimane uno straordinario animale da palcoscenico, abilissimo nel passare dalla recitazione al canto, nel comunicare con il pubblico, nel conquistarlo e non concedergli alcuna pausa.

E, come si è detto, il successo è stato indiscutibile con ovazioni interminabili e prolungate richieste di bis alle quali Gaber ha risposto con generosità. Repliche fino a domenica.

Roberto Iovino